

# I perché di un mondo in disordine

Esistono "la sofferenza" e/o "la malattia" come categorie universali?

Paradossalmente si potrebbe dire di no.

Sotto gli occhi abbiamo invece ammalati, infermi, e sofferenti a diverso titolo, ognuno dei quali (tutti in qualche misura lo siamo o lo saremo, perché è una dimensione della condizione umana non facoltativa) è in qualche modo un fenomeno a sé.

Certamente ci sono caratteristiche e cause comuni che individuano le patologie; ma mi pare che con la malattia e talora, più genericamente, con la sofferenza, succeda come con la grammatica.

Nei libri compaiono infatti regole cui seguono, subito dopo, pagine e pagine di eccezioni, mentre in realtà non esistono né le une né le altre, perché una lingua è uno strumento vivente in cui tutto è deciso dall'uso.

La necessità di comunicare rapidamente secondo un'economia di segni decide di fonetica, morfologia e sintassi. Tale economia rende la

lingua uno strumento convenzionale ed elastico, che cambia continuamente e rapidamente (non necessariamente "in meglio" secondo qualche criterio estetico).

Dato però che non si può sempre

insegnare o imparare una lingua direttamente ricorrendo a un parlante, e comunque la nostra non è più una cultura orale, è necessario individuare un modo che descriva questo uso (le "regole" e le "eccezioni") rendendola accessibile.

Stando così le cose, può essere vero che ogni ammalato è causa della sua malattia? Che relazione c'è tra la patologia del singolo e la patologia come è descritta dai trattati? Tra

*Torniamo a chiederci  
quanto c'entri Dio e  
se sia davvero lui a "punire"*

di suor STEFANIA MONTI

Il muso di bulldog del segretario generale.  
Il muso atlantico. Il muso spaziale.  
Il musetto volpino del più cretino.  
Al muro dell'amore e del dolore.

Infossa il corto collo  
a protezione del mento contro il montante eventuale.  
Giù gli occhi - ma non ciechi completamente.  
deridi il buffo animale.

Sul trespolo eravamo uno.  
Sul trespolo eravamo due.  
Sul trespolo allocchiti e sepolti.  
Eravamo molti.  
(da *Autobiologia*, 1969)

*Trespoli, spine, garrote,  
tutti espedienti per campare*

Velocissimo percorso ad ostacoli tra un verso e l'altro con  
Giovanni Giudici - 1924 - editi da Garzanti in "Poesie" (1991)  
e "Quanto spera di campare Giovanni" (1993).

a cura di fr. FLAVIO GIANESSI



la sofferenza del singolo e il soffrire? Esistono modelli generali, singoli, o l'uno e l'altro? Infine: che posto occupa Dio in tutto questo?

A me pare che sia il soffrire sia le varie patologie abbiano relazione con una disarmonia indotta dagli uomini stessi nella creazione e nelle relazioni tra loro.

Il modello interpretativo da adottare non è sempre quello della relazione causa-effetto in termini immediati, benché certamente una relazione causa-effetto vada pensata; inoltre non è detto (e questo è il vero problema) che subisca l'effetto della disarmonia chi ha agito la causa. Quando si parla, per esempio di malattie endemiche in certe zone del mondo, come l'AIDS, non è possibile che ogni malato abbia vissuto comportamenti che determinano la malattia; questo è tanto più vero in caso di malformazioni genetiche.

In altre parole: se proprio volessimo parlare in termini di "colpe" come talora si fa, bisognerebbe risalire, in molti casi, a chi sa mai quando. Certo in radice c'è una decisione umana magari di pochi che, alla lunga, si risolve in un sistema di rapina e violenza il quale investe risorse, persone, relazioni, talché accade che "paghi" (verbo certamente orribile ma di uso corrente) chi non c'entra.

Meno di tutti c'entra Dio, evidentemente.

Patologie come l'AIDS ed epatite si possono talora far risalire a comportamenti specifici, individuati sotto il profilo etico-morale e facili da stigmatizzare. Ma che dire di lebbra, colera, tifo e simili che han relazione con povertà, oppressione, guerre, sistemi di sfruttamento e così avanti? Non credo che il problema etico-morale abbia qui meno rilevanza, ma c'è da chiedersi a chi vada la responsabilità di queste malattie in cui, chi ne è colpito, non ha alcuna "colpa" morale.

Dicendo che tutti noi siamo responsabili - e non da oggi - del disordine da cui la malattia trae origine non significa azzerare le responsabilità.

Sappiamo bene, per esempio, che l'Occidente soffre di patologie causate dalla sovrabbondanza, mentre il sud del mondo patisce il loro contrario.

Il problema etico-morale ci interpellava tutti uno per uno: invocarlo solo per alcuni casi ("era tossico e per forza adesso ha l'AIDS) sa di facile scorciatoia.



A me pare che queste tragedie di vasta portata (malattie, catastrofi, malformazioni) nascano sempre da una latitanza di solidarietà, dal prevalere di privati interessi che inevitabilmente colpisce i deboli, da un'assenza dell'uomo rispetto all'altro piuttosto che di un'assenza di Dio dalla storia. Ancor meno da un suo atteggiamento punitivo.

Una volta innescato un processo di sfruttamento, per esempio, non è detto che si possa, anche volendo,

controllare le sue conseguenze e la loro proliferazione. Ero piccola, tanto per dire, ma ricordo bene la faccenda del talidomide e le foto dei bambini di allora. Non so quanto possiamo essere sicuri che la storia sia finita lì, senza altre tardive conseguenze.

Ma torniamo a chiederci piuttosto quanto c'entri Dio e se sia davvero lui a "punire". Direi che se fosse attendibile la lettura che si dà talora dei fatti, almeno in apparenza egli "punisca" proprio chi c'entra di meno. Non vedo quale logica sia punire il tossico che "non avrebbe dovuto farlo, perché tanto lo sapeva come sarebbe finita" e non il grande spacciatore, che lo sapeva bene anche lui che cosa stesse facendo.

Direi invece che, se prendiamo sul serio quanto dicono le Scritture, pare proprio che Dio si aspetti che noi ci affidiamo l'uno all'altro senza far prevalere interessi propri a scapito dei prossimi, ma inventando piuttosto nuovi sistemi che disinnescano meccanismi perversi. Tra parentesi, questo sarebbe veramente il modo per portare al suo compimento la creazione che ci è stata affidata e non il *dominio* su di essa, che una predicazione semplicistica e poco onesta ci ha insegnato. Mi si dirà allora che chi non fa riferimento alle Scritture può a buon diritto ritenersi esentato da un tale impegno.

Al contrario, tocca ai credenti (e



forse questa è una forma di missionarietà verso i cosiddetti *lontani* e cui poco si pensa) mostrare che cosa significhi rifiuto dello sfruttamento dell'uomo, a cominciare da se stessi, e delle risorse, solidarietà: dalla resistenza passiva alla progettualità, lo spazio è aperto e vastissimo. In particolare è aperto alla collaborazione con gli altri credenti: sarebbe cioè una via ecumenica eccellente che può coinvolgere a poco a poco tutti.

Il vero guaio nasce invece allorché la religione sia causa di conflitti quando non diventi, paradossalmente, alibi per sfruttamenti diversi camuffati da pelosa longanimità.

Di fatto attribuire a Dio o la responsabilità delle tragedie che segnano il comune cammino o l'atteggiamento del giudice in chiave di



punizione anziché di salvezza è davvero non tener conto delle radici bibliche della fede. È ben vero che molte situazioni restano senza spiegazione e senza risposta; molte persone pie sostengono addirittura che di queste a Dio non si debba chiedere *perché*, cosa che invece fanno con gran naturalezza gli oranti della Bibbia.

I quali sanno che chiedere *perché* non è segno di ribellione, ma una lettura indiretta delle situazioni. Ci sono sempre infatti autentiche cause, almeno remote, che spesso costoro attribuiscono al proprio peccato, proprio perché non possono cogliere altri nessi.

Noi possiamo dare senz'altro letture più articolate, che tengano conto della profondità storica delle cause, ma che fondino soprattutto un diverso senso di responsabilità.

## Le cose, le spine

1969

Era un passaggio e invece era una trappola - là dove un vano breve nel quadrato dentro un altro strettissimo quadrato mi portò appena un metro più oltre di nuovo sbarrato e subito sentii le punte contro il costato. Altro filo spinato e spine vere viventi al quasi buio enormi schegge di canne.

Era una forma così messa in pianta: Col quadrato minore dente esterno al perimetro. Io vi ero finito per meglio vedere l'amico che mi faceva segno di lassù dalla sua casa al numero civico otto della strada in collina

dove: qui è altro mondo - tu avevi sussurrato.

E adesso quelle punte contro il costato per il momento soltanto ammonitrici.

Ancora una mossa - quasi a dire - e ti buchiamo.

Ma egli dall'adiacente giardino superiore ancora a farmi segno - così e così scansale non avere paura - e io a non capire invocando istruzioni per districarmi.

A una a una accuratamente le afferrai scostandole dal costato graffiato e lui sempre cortese che sorrideva ammiccando - lo vedi com'è semplice puoi salire - ma incontro non mi scendeva. Avrei poi saputo che aveva in casa la madre sul punto di finire.

Transito fu un corridoio di vera tenebra ma libero da spine brancolando per il prato e scale a una porta appena schiusa. Ah non ero da lui ne fui subito certo. Ma ormai non potevo desistere dall'errore. Già ero nella cucina già mi avevano aperto foschi due tipi là dentro non l'amico.

Uno dei quali con occhio da falconiere o il falco stesso stretto e sterminato

di profilo homo avis intento a guardare il paese da sporchi vetri di finestra - alberi che si direbbero nani di lassù ricciuti e grigi su altre avernali colline. Senza voltarsi - tu

cosa vieni lontano dal tuo mondo - domandò. Che lingua parli da dove arrivi nella tomba in cui siamo vivi. Gli dissi la mia città di mare presso la quale sono nato. E volevo mostrargli i segni sul costato di tutte le spine che avevo superato.

Ma con odio definitivo egli gridò: vattene - è solo nostro il nostro morire. D'un minimo sguardo sempre senza degnarmi. Al privilegio di miseria e di tragedia per puro equivoco mi ero affacciato. Le cose non avevano altre parole da dire. Né da darmi consigli né orecchi per ascoltarmi. (Giovanni Giudici - da *Autobiologia*, 1969)